

## Curriculum Vitae

<b>Nome/Cognome</b>	Giuseppe Capasso
<b>Indirizzo</b>	Via Capasso, 26 - 80030 Scisciano (NA)
<b>Telefono</b>	333 17 93 124
<b>E-mail</b>	peppe.capasso@virgilio.it
<b>Data di nascita</b>	01 Marzo 1950
<b>Istruzione e Formazione</b>	Docente presso Accademia di Belle Arti di Napoli Direttore presso ABAN - Accademia di Belle Arti di Nola

### Esperienza Professionale

Quando si parla di arte contemporanea, non sempre si è coscienti della magnitudine ormai secolare dell'insieme di fenomeni che la compongono, ma le sue vicende, costituiscono ormai un vasto, articolatissimo panorama di concatenate e interconnesse situazioni di ricerca, la conoscenza particolari delle quali, non è sempre agevole, né altrettanto esaustiva e avanzata.

Parlare di Peppe Capasso, sapendo che prima di me lo hanno fatto Carlo Giulio Argan, Enrico Crispolti, Gillo Dorfles, Emilio Villa, Arturo Schwartz, Mario Franco, Mario De Micheli, Francesco Gallo, Elmar Zorn e compagnia bella, mi impone un senso di responsabilità e attenzione non indifferenti.

Se a questo aggiungiamo che durante i quarant'anni della sua attività di artista "professionista", il suo lavoro è stato apprezzato da colleghi di finissimo sguardo, partendo dal suo maestro accademico Augusto Perez, passando per Pericle Fazzini, Alik Cavaliere, Enrico Baj, Mario Schifano, Luca Maria Patella, Hidetoshi Nagasawa, Jannis Kounellis, Leo De Berardinis (tanto per dirne qualcuno), la cosa si fa ancora più ardua.

Vocazione a parte, Peppe Capasso si ritrova, fin dalla più giovane età, immerso nel magma vivo del fare artistico. Viene coinvolto nelle attività di promozione e aggregazione dello zio Ciccio Capasso, volano fin dagli anni Cinquanta dell'arte campana: Emilio Notte, Giovanni Brancaccio, Antonio Venditti, Renato Barisani, Guido Tatafiore, Domenico Spinosa, Raffaele Lippi, Armando De Stefano erano i frequentatori della Masseria Capasso a Scisciano, vista dai maestri come un'oasi dove poter lavorare, innanzitutto con quegli spazi e quella tranquillità che la città non offriva.

Il giovane Peppe, classe 1950, germoglio di quell'epopea, trascorre l'infanzia a disegnare e modellare con i materiali più svariati, sotto la guida attenta dello zio e degli artisti che a lui facevano capo.

Capasso esordisce da giovanissimo nel 1968, con una mostra personale a Gorizia, durante gli anni del servizio di leva. Nasce in quegli anni, in Friuli, il rapporto con lo scultore Silvano Bevilacqua, con l'artista Roberto Nanut, con il pittore Cesare Mocchiutti e il ceramista, amico e frequentatore di Georges Braque, Andrea Parini. È proprio grazie a Bevilacqua, che Capasso entra in contatto con i Basaldella, che diventano subito suoi amici ed estimatori.

Così comincia, proprio sul finire degli anni Sessanta, il suo interesse per la materia: la curiosità per i materiali e per le nuove tecnologie lo spingono a sondare territori in cui i segni dei tempi lontani si incontrano con il presente, analizzando gli strati della civiltà. In altre parole Peppe Capasso realizzerà in questo periodo i suoi lavori di "antropologia visiva". Opere in cui l'Artista guarda alle strutture attinte dal mondo rurale, per poi volgerle verso un vero e proprio teatro contadino; sculture che evidenziano soprattutto il gesto immaginativo delle mani, motore e demiurgo per chi coltiva i campi. Ad esse trovano riscontro altre forme espressive: are sacrali, architetture di rituali dalle

quali affiorano i segni della ormai dispersa cultura contadina campana: l'area in cui Capasso maggiormente scava, sondando tracciati lasciati dal tempo, frammenti del primigenio rapporto dell'uomo con la terra, con la natura e con le sue forme.

Ma anche se attorno a lui, nella cinta vesuviana, gravitava un planetario di elementi umani alquanto stimolanti, per non essere vittima della *napoletanità*, Capasso si reca a New York, dove nel '72 espone i suoi acquerelli a Manhattan, alla International Gallery.

Durante gli anni dell'Accademia (dove attualmente Capasso è impegnato ad insegnare), non riceve da Augusto Perez una grande eredità, se non la volontà scultorea di approdo a nuove dimensioni e qualche encomio. "Grande artista, ma pessimo docente", mi ricorda spesso.

Capasso verifica con Perez la lezione di Arturo Martini, il concetto di estensione della scultura nello spazio. Con coraggio radicale, acquisisce il senso di rinnovamento, offrendo un tentativo di scultura totale, che si completa con l'apporto e la partecipazione di chi la fruisce (estensione come partecipazione).

Mi riferisco alle biciclette con le ruote spezzate esposte al Multiplo di Marigliano nel '70, dalle quali fuoriescono corde che si estendono per centinaia di metri in mezzo al pubblico. Lo stesso avviene con la macchina da scrivere esposta a Milano nel '75, allo Studio A, dalla quale fuoriesce un foglio lungo, che uscendo dalla galleria, attraversa via Nirone, per poi puntare verso l'Università Cattolica. Ancora (presenti nella stessa esposizione milanese) un letto con l'impronta del corpo in negativo pieno d'acqua e i piedi in positivo, che escono dalla sua estremità: il pubblico offrendo ad un cane in gabbia una zolletta di zucchero gli fa agitare la coda, che fa il solletico ai piedi della scultura.

Ma un altro interesse nasceva in quegli anni, che segnerà profondamente la traiettoria operativa di Capasso.

Nel 1968 si erano trasferiti a Marigliano i due maestri della sperimentazione teatrale Leo De Berardinis e Perla Peragallo.

Le ideologie del '68 svanivano come fumo e si cominciava a dare meno spazio alle utopie, in favore dell'idealità. Scomparevano le Avanguardie Storiche, perché veniva meno l'esigenza storica e i fondamenti su cui il concetto stesso di avanguardia si basava. Negli Stati Uniti la Pop subentrava all'Action Painting. In Italia imperversava il gruppo Arte Povera.

Nel 1969 Leo e Perla danno vita a una performance, che segnerà profondamente l'andamento delle ricerche artistiche della Campania negli anni Settanta. Leo irrompe nella processione di San Sebastiano, patrono di Marigliano, travestendosi da santo e trascinando il pubblico in una pièce di diverse ore. Aveva dato il là, con quello che fu definito "il compromesso storico di Marigliano", alla stagione cosiddetta del "Sociale", esperienza culminata alla Biennale di Venezia del 1976.

Come anodo e catodo Peppe Capasso e Leo De Berardinis furono attratti e legati a morsa stretta, da un sodalizio foriero di esperienze artistiche di inequivocabile sussulto.

Diciamone una. Leo tiene, al Centro Arte Multiplo di Marigliano, fondato da Peppe Capasso, prove con la presenza del pubblico, che ne modifica di volta in volta l'andamento: ricerca rivolta a creare un "teatro aperto al pubblico" e non "per il pubblico". Peppe Capasso contagiato da De Berardinis, organizza, nel

1981, la prima rassegna europea di cinema e teatro d'artista dal titolo "Gli ammessi in scena".

Successivamente metterà in scena al Teatro Umberto di Nola, nel 1989, lo spettacolo "Vita vissuta di Giordano Bruno", in cui affiora la ricercatezza per un minimalismo e purismo scenografico in linea con i temi corrosivi della scultura scenica, della body art e dell'happening. Ma più di tutto si sente, durante l'intera durata della performance, il marchio di fabbrica della sveglia che Leo e Perla suonarono sul territorio.

Buona parte della pittura di Capasso risentirà dall'esperienza del teatro di Marigliano.

L'artista aspira non di rado, alla ricerca di un immaginario archetipico legato a un grande senso della teatralità. I piani prospettici dei suoi campi transitori tra il figurativo e l'astratto, Capasso li ottiene per sovrapposizione di materia pittorica: sono quasi palcoscenici convenzionali a questo desiderio per una "presenza" istrionica e rituale dei suoi personaggi, dei suoi ritratti semioscuri di teste misteriose. Impossibile non accostare detta pittura a quella dei "selvaggi": un espressionismo, però, che desidererei definire 'terragno', in cui la materia pittorica ha il compito di "ingabbiare un pensiero", "racchiudere in larghe forme la sostanza emotiva, dinamica, eroica del nostro tempo".

Negli anni Ottanta l'Artista recupera nuovamente il rapporto con la materia, con qualità formali di derivazione organica e forti toni magici e alchemici. Mi riferisco al ciclo delle ossa. Televisori, valigie, tavoli, sedie e sagome umane dai contorni sfaldati, a cui vengono applicati interi femori di vacca, in preda alla loro consumabilità. Solo il bitume di cui sono ricoperti, ne garantisce la cruenta presenza nel tempo. (Ma già nel '74, l'Artista ha dato prova della sua volontà di preservare la materia organica, rappresentandola con 'primaria cruenta', esponendo un cervello di bue in un barattolo di vetro, immerso in formalina).

Proprio tali lavori saranno al centro della dialettica, che Capasso proporrà in quegli anni, fondando nel 1983 con Camillo Capolongo, Luigi (Luca) Castellano ed Emilio Villa il gruppo dei No/poletani. Dopo l'esordio a Piazza Plebiscito, le opere della temperie delle ossa furono presentate alla galleria Pari & Dispari di Rosanna Chiessi a Reggio Emilia e all'Expò Arte di Bari.

Ora, se è vero che l'opera d'arte veramente significativa è quella che prepara il futuro, "Capasso- come ha ammesso lo stesso Gillo Dorfles- con il ciclo delle ossa aveva veramente anticipato i tempi".

Negli anni Novanta matura nell'Artista, un interesse viepiù sviluppato per i materiali, ma soprattutto per le qualità e potenzialità che essi sottendono e la capacità di imprimere alla materia l'azione di mezzi in uso presso le moderne tecnologie. Mi riferisco all'uso del laser per tagliare le lastre di ferro o alla pressa ad altissime atmosfere che permette all'Artista di realizzare preziose "casellature" a sbalzo.

Proprio in quegli anni stringe una forte amicizia con Toni Ferro, con cui condivide vari viaggi ed esperienze espositive in Italia e in Svizzera. Espone nel '90 a Losanna, con la personale "L'esercizio delle emozioni". Sarà presente nuovamente, qualche anno dopo, nella città svizzera, nell'ambito della rassegna "Il disegno italiano del '900". Ritournerà nel '99 a Napoli con la mostra "Le stanze del peccato" allestita a Ravello, a Villa Rufolo, e l'anno successivo con Utopiareale al Chiostro di Santa Maria la Nova.

Suo è il progetto artistico "L'estetica della fede/L'esercizio della memoria", partito dall'Accademia di Belle Arti di Napoli e che lo vede protagonista di diversi momenti espositivi. Nell'ambito della manifestazione, le sue opere saranno esposte, nell'anno 2005, a New York, nella Sede della Regione Campania, all'Istituto Italiano di Cultura e alla Orensanz Foundation.

Al centro della sua ultima ricerca ci sono le immagini dei giornali e quelle televisive. Dietro tali opere, si trova spesso il caotico aspetto di una intensa indagine sui confini della pittura.

Capasso è stato folgorato dal culto del frammento elettronico, che sempre più ci isola e ci estrania dalla realtà, trasformando tutto in uno spettacolo consumabile. Mescola alla pittura d'azione, l'apoteosi dell'immagine in tutta la sua piattezza, un punto di incontro alto ed esteticamente ricercato di pittura e fotografia. Per esigenze di rappresentazione l'Artista è portato a serigrafare immagini stampate sulla tela. Non più l'oggetto rinvenuto, ma l'immagine rinvenuta viene incorporata nell'opera. L'accesso a qualsiasi cosa sia stampata, costituisce una banca illimitata di immagini per le opere che Capasso ha composto con un semplice stile narrativo. Il collage, medium utilizzato dall'Artista, è un mezzo per avere un'informazione quanto più impersonale.

Per accentuare il sapore documentario della sua opera, si è sforzato di dare alla tela lo sfarfallamento accumulativo di un televisore a colori. Il rumoroso affollamento delle immagini (ritagli di giornale, fotocopie, lacerti di pittura, frammenti di iconografia classica, oggetti e materiali vari) crea un inventario della vita moderna, l'effusione lirica di una mente saturata dal rapido, dal quotidiano, dal reale. Un'agglomerazione di segni memorabili, in grado di sostenere la sfida della strada. Il loro soggetto è la saturazione. Il modo di Capasso di considerare il panorama dei media e della società dei consumi è nello stesso tempo affettuoso e ironico. Scava da un'immagine intere storie con la sua capacità di fare e di comporre. La storia dei nostri giorni e di noi stessi. Pittura come pena correzionale.

Un registro compositivo e un temperamento artistico da grande autore, quelli di Capasso, di attraversatore di un tempo da caos, sapendone cogliere gli umori profondi e la sostanza formale.